

Partito e sistemi di partito

di Fabio Grassi Orsini

- [I partiti nel Risorgimento](#)
- [Nel Parlamento subalpino](#)
- [Il sistema cavouriano](#)
- [Destra storica](#)
- [La Destra all'opposizione](#)
- [Sinistra storica](#)
- [Età crispina](#)
- [La svolta liberale ed il decennio giolittiano](#)
- [Bibliografia](#)

I partiti nel Risorgimento

Carlo Morandi affermava che «a rigore di termini non si poteva parlare di partiti nel Risorgimento, se per partiti individuiamo delle organizzazioni politiche nettamente caratterizzate con programmi definiti, con propri capi riconosciuti, con statuti e norme regolamentari. Nulla o poco di tutto questo nell'età eroica dell'indipendenza nazionale. Massime nel periodo delle origini, si tratta di tendenze, correnti, gruppi; pure tenendo conto del loro sviluppo, e del fatto che queste formazioni politiche sono il presupposto storico delle altre che agirono nell'orbita parlamentare e nella vita nazionale, dopo l'Unità, possiamo accogliere ed usare in senso lato, il vocabolo partito». Giuseppe Ferrari scriveva a sua volta che il periodo decisivo per un mutamento della politica italiana fu il triennio giacobino (1796-1799), quando si distinsero nettamente tre "partiti": il democratico, il moderato e il reazionario. Al momento dell'occupazione francese, infatti, si vennero a creare tre tendenze: i "legittimisti" partigiani degli antichi regimi, che tramavano per restaurare i "sovrani spodestati; i "moderati" o liberali costituzionali, che auspicavano l'instaurazione di governi costituzionali, indipendenti; i "giacobini" o democratici, che si sforzavano di favorire la promulgazione di

costituzioni sul modello francese.

Le prime forme di associazioni furono i clubs giacobini, che raggiunsero notevole forza nelle aree controllate dagli eserciti francesi. I moderati erano fundamentalmente contrari all'idea stessa di partito, che identificavano con le fazioni e le sette e guardavano semmai al modello inglese, in cui i partiti erano organizzazioni di carattere parlamentare. Nella Repubblica Subalpina, ma anche a Napoli, tra i giacobini ed i liberali si venne a creare un aperto e duro scontro politico, mentre i partiti reazionari, in particolare a Napoli e in altre regioni del Mezzogiorno durante la Repubblica napoletana, ma non solo nel Sud, cercarono di spingere le masse alla rivolta. Dopo l'ascesa di Napoleone, i moderati accentuarono la loro opposizione al giacobinismo ed anche al cesarismo, domandando riforme costituzionali, mentre la resistenza al dominio francese si organizzò attorno a delle società segrete, come la Carboneria o i Calderari.

Nel periodo della Restaurazione la lotta si svolse contro le vecchie classi dirigenti, che non si contentavano di aver contribuito a restaurare i loro vecchi sovrani sul trono, ma pensavano di poter rieducare i loro popoli al rispetto della religione e dell'autorità legittima e ricorrevano per lo più a metodi illiberali per soffocare le richieste di libertà, dando vita a regimi di polizia, anche se all'interno di queste classi esistevano elementi più intelligenti che si rendevano conto della necessità di riforme. Dinanzi alla repressione, la vita politica continuò ad organizzarsi attorno le società segrete ed in particolare nella Carboneria. Fu infatti la Carboneria a organizzare i moti napoletani del 1820, giustificati dal tentativo di imporre al Borbone la costituzione. Il modello al quale si guardava era la costituzione di Cadice. In Piemonte ed in Lombardia, gli "italici puri" si raccolsero nella setta dei Federati (filiazione degli Adelfi), i quali capeggiarono i moti del 1821, con l'obiettivo di far adottare un regime costituzionale sul modello inglese.

Dopo l'avvento di Luigi Filippo sul trono francese, la situazione sembrò aprirsi alla speranza, soprattutto perché il "re dei francesi" dichiarò la "dottrina del non intervento" negli affari italiani. I carbonari pensarono allora di poter ricorrere alla via insurrezionale. Si ebbero così gli sfortunati moti di Bologna, Parma e Modena.

Se i moti del 1831 ebbero come conseguenza l'inasprimento della repressione da parte dei governi, essi costituirono anche un motivo di riflessione sulle modalità organizzative e sulla strategia insurrezionale della Carboneria, da cui derivò la generale convinzione nell'opinione pubblica della necessità del superamento delle sette e della loro organizzazione a carattere "regionale" – cioè nell'ambito degli antichi stati e delle rivendicazioni di riforma che da allora ebbero un respiro nazionale, con un conseguente avanzamento della coscienza unitaria. Fu un grande merito di Mazzini l'aver formulato una critica del modello della Carboneria e del suo carattere settario, nonché della segretezza dei fini e della strategia fondata sull'insurrezione locale. Fondando la Giovane Italia, la cui organizzazione cominciò a diffondersi tra il 1831-1832, Mazzini intendeva creare un movimento di dimensioni nazionali e con programma democratico. Mazzini confutava la pratica giacobina che, portando alle sue estreme conseguenze la teoria della sovranità popolare, dava luogo a regimi dispotici. Egli condannava, al tempo stesso, la lotta di classe e le teorie socialistiche e paleo comuniste. Scopo precipuo dell'organizzazione doveva essere l'educazione politica e morale del popolo. La "Giovane Italia" rifiutava le forme organizzative elitarie proprie delle sette, ponendosi come fine la propaganda nei confronti delle masse, con l'obiettivo di promuovere la loro elevazione spirituale. Il programma della "Giovane Italia" era quello di arrivare alla creazione di uno stato unitario senza contare sull'aiuto dei principi e attraverso l'iniziativa popolare. La "Giovane Italia" può essere considerata il primo embrione di partito italiano, appunto perché era un'associazione politica "aperta", con programma conoscibile dal pubblico e con organizzazione su base nazionale. Anche la "Giovane Italia" tuttavia non poteva sfuggire all'attività cospiratoria ed insurrezionale: la sua crisi definitiva si consumò con il fallimento della spedizione dei fratelli Bandiera nel 1844.

Sul versante moderato si erano venute creando due correnti: quella neo-guelfa e federalista da una parte ed una liberale unitaria dall'altra. La prima era quella che faceva capo a Gioberti, l'altra era ispirata da Balbo. Il partito moderato, come scriveva G. De Ruggiero nella sua *Storia del liberalismo europeo* era un partito senza organizzazione, senza statuti, che per giunta non vuole riconoscersi in un partito, avendo la

più alta ambizione di rappresentare le aspirazioni della generalità dei cittadini; ma che raccoglie attorno a sé il largo consenso di un ceto già molto omogeneo nella sua struttura economica, e reso più omogeneo dalle strette affinità della cultura [De Ruggiero 1925, p. 95].

Nel giugno del 1847, Massimo D'Azeglio lanciò l'idea di fondare un "partito moderato" (*Proposta d'un programma per l'opinione nazionale italiana*). I punti forza di questo programma dovevano essere l'unificazione delle istituzioni militari, dei codici, dei sistemi educativi ed universitari delle monete e una legislazione che prevedesse la libertà di stampa. Per la maggioranza dei moderati, tuttavia, la lotta per l'indipendenza doveva far perno sulle riforme costituzionali interne. Non furono pochi tra i moderati anche coloro che legavano strettamente la questione dell'indipendenza nazionale con il problema dell'instaurazione di un regime rappresentativo. Tra questi ultimi, in prima fila ad affermare l'indissolubilità di queste due questioni, furono Durando (*Della Nazionalità Italiana*, 1846) e Balbo (*Della monarchia rappresentativa*). Il "partito" moderato esercitò nel biennio 1846-48 un'indubbia egemonia, partecipando con ruoli decisivi sia al tentativo di aprire una transizione verso regimi costituzionali, sia alla preparazione della prima guerra di indipendenza. Dopo la sconfitta di Novara (marzo 1849), quando al conservatore De Launay successe il moderato D'Azeglio apparve evidente come l'unica via praticabile fosse quella di puntare sul Piemonte e sulla dinastia sabauda. Il Regno di Sardegna facendosi carico della "questione nazionale" e dinanzi all'involuzione reazionaria degli altri principi italiani, divenne un modello di stato costituzionale e di "monarchia rappresentativa".

Sul versante della democrazia repubblicana, gli avvenimenti della Repubblica Romana avevano convinto Mazzini che occorreva spostare l'azione del movimento dal contesto nazionale a quello europeo, fondando a Londra il "Comitato Centrale Democratico", da cui doveva dipendere il "Comitato Democratico Nazionale Italiano", il cui slogan era «guerra e costituente». Dall'organizzazione mazziniana si staccarono sulla sinistra i federalisti-democratici, Ferrari e Pisacane ed anche Cattaneo. Successivamente, Mazzini dette vita al Partito d'azione, fondato nel 1853, che fu insieme a quello dei moderati, una delle formazioni storiche del Risorgimento italiano. Il Partito d'azione doveva seguire una linea

repubblicana intransigente, puntando anche sull'azione delle masse popolari. Dal partito si staccherà un gruppo che faceva capo a Bertani e che si denominò "terza corrente", che non voleva essere «né con il Re né con Mazzini», una corrente che sarà il primo nucleo del futuro Partito Radicale.

Dal partito si staccarono anche quegli esponenti che, mettendo da parte la pregiudiziale repubblicana, riconobbero la funzione nazionale della monarchia e che daranno vita alla Sinistra Parlamentare (Depretis, Cairoli, Zanardelli). Per fiancheggiare l'azione di Cavour si costituì ad opera di La Farina e Manin la Società Nazionale, alla quale aderirono i moderati e quegli ex-mazziniani che avevano abbandonato il Partito d'azione facendo una scelta per la monarchia. Una posizione centrale in questo processo di *ralliement* alle istituzioni assunse Garibaldi, che nella seconda guerra d'indipendenza si mise a disposizione del governo di Torino. La preparazione della spedizione dei Mille fu egemonizzata dalla Società Nazionale e, per controbilanciare quest'organizzazione, oramai collocata nell'area moderata, Bertani costituì i Comitati di provvedimento, che dovevano sostenere l'azione di Garibaldi e che nel 1862 si trasformarono nell'Associazione Emancipatrice Italiana, che doveva divenire «l'organamento di tutta la democrazia». Tale organizzazione avrebbe dovuto, senza rinunciare alla pregiudiziale repubblicana, partecipare alle lotte parlamentari.

Nel Parlamento subalpino

Nel Parlamento Subalpino erano rappresentati i seguenti gruppi: la destra conservatrice, nella quale erano confluiti anche nuclei legittimisti, che difendeva l'intangibilità dello Statuto e si opponeva alla trasformazione dello stato in un regime rappresentativo di tipo parlamentare, una corrente che andrà perdendo peso e finirà per scomparire, ma continuerà ad avere un certo peso in Senato; i liberali "moderati" di destra e di centro che sostenevano la politica di Cavour (Farini, Ricasoli, Minghetti, Lanza); una Sinistra, capeggiata da Urbano Rattazzi.

La maggioranza cavouriana era costituita dai moderati di destra e di centro e da qualche esponente della vecchia sinistra; l'opposizione

parlamentare era costituita dalla vecchia sinistra subalpina e da quegli esponenti che avevano lasciato il Partito d'azione ed avevano accettato le istituzioni liberali. La divisione più rilevante era dunque tra i "moderati" e l'opposizione di sinistra. Nelle prime legislature, sedevano nel Parlamento Subalpino anche esponenti della sinistra più intransigente, come lo stesso Garibaldi, Agostino Bertani, Francesco Crispi – che dovrà pronunciare nel 1864 la famosa frase «la monarchia ci unisce, la Repubblica ci divide» – ed altri garibaldini che si sarebbero, alla pari di Crispi, convertiti alla prassi parlamentare, come Mordini e Nicotera.

Se si devono giudicare la qualità e le competenze della rappresentanza del Parlamento Subalpino, soprattutto se ci riferiamo a quella che faceva capo ai "moderati", dobbiamo dire che si trattò di una classe politica che, sotto la direzione di Cavour, seppe unificare la nazione e conquistare l'indipendenza, avviando un processo di costruzione dello stato nazionale. Si trattava di un'élite di *nation builders* che proveniva dalla borghesia e dal ceto possidente ed in parte dall'aristocrazia di servizio; ceti che costituivano la spina dorsale del vecchio stato piemontese, che credevano nel mito della monarchia liberale e sentivano che i destini della dinastia e della causa nazionale erano strettamente associati. Non bisogna poi sottovalutare il fatto che il Parlamento Subalpino era già un parlamento nazionale per la presenza degli esuli politici che provenivano da tutte le parti d'Italia. Anche tra coloro che nutrivano segrete speranze o professavano sul piano teorico idee repubblicane vi era una profonda lealtà verso le istituzioni rappresentative.

Diversa fu la composizione sociologica del Senato, soprattutto nel periodo 1848-1859. Nelle infornate del 1860-61, che oltre a cambiare la geografia della Camera alta costituirono il tentativo più importante di costruire una classe politica nazionale, il Senato da "assemblea di notabili" venne trasformata da Cavour in un'assise rappresentativa degli "stati maggiori della rivoluzione nazionale". Sul piano politico, la frattura istituzionale (monarchia-repubblica) non era più un *cleavage* operativo tra le forze parlamentari. Benché il sistema parlamentare subalpino fosse fondato su due partiti, non mancarono convergenze, come nel caso del "connubio" tra Cavour e Rattazzi.

Il sistema cavouriano

L'idea di Cavour era quella di radunare sotto un'unica bandiera i "riformisti ragionevoli" e di dar vita ad un partito «fedele ai principi del progresso graduale e moderato come lo strumento meglio in grado di assicurare il successo della causa liberale in Europa». Ovviamente Cavour si rendeva ben conto che Palazzo Carignano non era Westminster e che l'Italia non era l'Inghilterra, pur tuttavia esistevano in Parlamento due gruppi «abbastanza nettamente disegnati», come scriveva Domenico Zanichelli, i moderati da una parte ed i liberali-democratici dall'altra, la cui differenziazione non era tanto di carattere sociale, ma si basava sulle diverse concezioni relative allo sviluppo costituzionale, alle diverse modalità della lotta per l'indipendenza e sul diverso apprezzamento del ruolo della monarchia sabauda. Un "bipartitismo imperfetto" che però non aveva mai funzionato realmente e che ad un certo punto sembrò essere addirittura un anacronismo rispetto alla necessità di uno svecchiamento dell'ordinamento dello Stato piemontese. L'intuizione di Cavour consistette nel capire che occorreva «un nuovo aggruppamento di uomini in Parlamento»: egli non si illudeva che si potesse mantenere il vecchio e difettoso bipartitismo, ma d'altra parte, non pensava che se ne potesse costruire un altro migliore in un paese incline alla faziosità, dove peraltro esistevano oltre che piccoli gruppi parlamentari legati a vincoli di corrente e a legami clientelari anche minoranze extraparlamentari ed antiistituzionali. La sua preoccupazione principale fu di conseguenza quella di mettere insieme una solida maggioranza che fosse in grado di sostenere un governo capace di condurre una politica nazionale di grande respiro. E del resto Cavour, nel suo discorso del 7 febbraio del 1852, si disse convinto che qualunque governo parlamentare non potesse non essere che "un governo di partito", ma sostenendo che «il Ministero in un governo parlamentare doveva rappresentare anch'esso un partito politico, deve essere capo fila di un partito» [Cavour 2010, vol.V, pp. 288-289].

Cavour, in sostanza, da quel momento in poi si impegnò a costituire «un vero partito costituzionale cioè il partito di tutti coloro che hanno fede nella libertà congiunta con il principato» ed in un suo memorabile discorso parlamentare, riferendosi al "connubio", dichiarò «che non vi è

atto della mia finora sfortunata e lunga carriera politica che io ricordi con maggiore soddisfazione. Io ho creduto che non fosse soltanto opportuno ma necessario e indispensabile di costituire un grande Partito Liberale chiamando a farne parte tutte le persone, che pure avevano opinioni diverse in questioni secondarie, ma che erano d'accordo ciò nonostante sui principi di progresso e libertà [...] ho reso un servizio al nostro paese; perché credo di aver eretto una barriera così alta che la Reazione non potrà mai più superarla» [Idem, Vol. V, pp. 288-289].

Cavour ebbe un programma di riforme ed una strategia politica improntate ad un liberalismo avanzato, ma non mancò di curare il mantenimento di una maggioranza via via consolidatasi nelle successive elezioni e di creare una rete di connessioni nell'amministrazione, nella diplomazia, nell'esercito, nella finanza, tanto che si poté parlare di un "partito cavouriano" ma soprattutto di un "sistema cavouriano". I collaboratori di Cavour sentivano di far parte di un "grande partito" che si identificava con lo stato ed erano convinti di poter guidare dall'alto la nazione verso l'indipendenza e l'unità. Il "partito cavouriano" poteva contare su di un'efficiente organizzazione elettorale. Ciò fu confermato già dalle elezioni al parlamento del 1859 in cui il governo venne appoggiato non solo dall'Unione Liberale e dalla Società Nazionale, ma anche dai prefetti e dalla macchina statale. Il "sistema cavouriano" si fondava sulla centralità del parlamento e su di un esecutivo forte per effetto di una leadership carismatica che poteva contare su di un vasto consenso nell'opinione pubblica liberale e sul controllo delle istituzioni tale da limitare e controbilanciare il potere della corona, da una parte, e dell'opposizione di Sinistra dall'altra, rendendo impossibile un ritorno all'indietro e allo stesso tempo rendendo impraticabili sbandamenti rivoluzionari.

Caratteristica del parlamento subalpino, che si riprodurrà nei primi parlamenti del regno, era quella della debole organizzazione dei partiti. I partiti non avevano formalmente un'organizzazione di coordinamento centrale, risultante da una federazione di associazioni locali, anzi si può dire al contrario che essi dal centro si diffondevano verso la periferia. Si trattava in realtà di organizzazioni parlamentari, anche se a livello locale si basavano su comitati elettorali. Maggiore influenza delle associazioni politiche avevano i giornali (basti pensare a giornali

come «Il Risorgimento» di Balbo e di Cavour; «L'Opinione» di Dina; «La Perseveranza» nel settore conservatore), i quali contribuivano alla formazione dell'opinione pubblica. Come detto sopra, si può più giustamente parlare di "partiti d'opinione": esistevano circoli politici, comitati elettorali e associazioni professionali che organizzavano le correnti politiche e gli interessi. Bisogna tener conto che il partito moderato aveva una sua classe dirigente che dal 16 marzo 1848 assicurò la direzione del governo, e dal 1852 espresse una leadership forte come quella di Cavour. E non si deve pensare che la maggioranza cavouriana non avesse un'organizzazione locale, soprattutto attraverso i comitati della già citata Società Nazionale e poi delle Unioni liberali monarchiche.

Destra storica

Il sistema politico nell'età della Destra sulla scia della prassi costituzionale, inaugurata da Cavour, aveva continuato a favorire il processo di transizione verso una monarchia parlamentare. Il sistema dei partiti era un bipartitismo imperfetto, perché fino alla "rivoluzione parlamentare" si ebbe un partito dominante, che non permise un'alternativa, nonostante il "governo di partito" fosse meno frequente dei governi di coalizione. La Destra ereditò il sistema elettorale dal Piemonte senza apportarvi modificazioni: esso si basava su un criterio maggioritario, con collegio uninominale a doppio turno, a suffragio maschile ristretto.

A proposito del bipartitismo "imperfetto" degli anni della Destra storica, non bisogna dimenticare che nel parlamento italiano vi fu sempre un Terzo Partito (prima formato da Depretis, Pepoli, Lamarmora, Rattazzi e poi, nel 1868, da Mordini, Bargoni e Fabrizi), un gruppo che cercava di mediare tra Destra e Sinistra, cercando di far accogliere alcune istanze dell'opposizione e di "costituzionalizzare" la Sinistra. Le divisioni interne della Destra portarono a formare maggioranze con il "terzo partito" ed in qualche caso con la "Sinistra moderata" (Mancini e Depretis). Dopo la morte di Cavour, il primo ministro non era necessariamente il capo del partito, egli era nominato dal re, il quale

teneva conto di quelli che erano gli umori della maggioranza.

Il partito liberale moderato, certamente sotto la guida di Cavour, ma almeno fino al 1870, fu una struttura efficiente per regolare il lavoro legislativo e per assicurare un governo di partito responsabile e fu capace di esprimere una classe politica in grado di realizzare una rivoluzione nazionale. La Destra storica, dopo la morte di Cavour, non ebbe più un capo della sua forza e del suo carisma, ma poté contare su dei leaders come Ricasoli, Farini, Sella e Minghetti, i quali dettero prova di essere uomini di stato governando bene il paese per un quindicennio. Si può quindi affermare che la Destra costituì una continuazione, nelle persone e nei programmi, del partito cavouriano. Non ebbe fino agli anni Settanta una sua organizzazione centrale. La direzione effettiva del movimento era assicurata dai leaders parlamentari ed il centro di comando si trovava nelle stanze del governo. Per quanto riguarda le candidature, esse avevano l'appoggio di associazioni locali (Associazioni costituzionali), che erano al tempo stesso comitati elettorali e fori di elaborazione culturale e di discussione politica.

In molti casi, il deputato di Destra aveva un collegamento con il collegio ed era personalmente noto ai suoi elettori, ma il successo elettorale non dipendeva soltanto dall'impegno del comitato elettorale e dall'Associazione costituzionale, ma anche dall'intervento del gabinetto del prefetto, dai maneggi dei sindaci e dei consiglieri provinciali. Per questi ultimi, l'etichetta governativa era una garanzia di interessamento per gli affari del collegio. Questo spiega perché quando la Destra non ebbe più la direzione del governo non fu più in grado di riconquistarlo: non solo perché la destra era un partito di governo, ma soprattutto perché il suo elettorato era un elettorato governativo ed in queste condizioni il mestiere delle opposizioni è sempre stato difficile in Italia. In altri casi, soprattutto durante le prime legislature, personalità che facevano parte del gruppo dirigente potevano essere presentate in collegi diversi da quelli di origine, una prova del fatto che "il partito" riusciva a dirigere dall'alto il movimento elettorale imponendo, se necessario, dei candidati di importanza nazionale estranei al collegio.

Morandi scrisse nel suo libro *I partiti politici nella storia d'Italia*, che la Destra poteva contare su di una élite quale la vita pubblica del

nostro paese non vide più in epoche successive. Si trattò di una classe dirigente nel suo complesso onesta e competente, anche se ebbe una concezione elitaria della politica e andò gradualmente perdendo il contatto con l'opinione pubblica che credeva di poter dirigere dall'alto. A proposito della definizione di "consorteria" affibbiatale in senso ingiurioso dalla Sinistra, Antonio Scialoja, appartenente alla Destra, sosteneva che con tale espressione si voleva indicare degli «uomini politici i quali sono destinati ad intendersi tra loro e a comporre un partito [...] e che sono perciò destinati a seguire come "sorte comune" uno stesso indirizzo, e raggiungere come consorti uno stesso fine».

Dopo il 1864, e soprattutto dopo il 1870, la Destra si dimostrò molto divisa al suo interno per la rivalità tra i suoi capi ed in particolare non giovò il dualismo tra Sella e Minghetti. Bisogna tuttavia tener presente che, nonostante la convergenza su alcune idee fondamentali di politica interna ed internazionale, che derivavano dall'eredità cavouriana, essa era sempre stata caratterizzata da una coalizione di correnti e di gruppi. Le sue divisioni interne si basavano più che su distinzioni ideologiche, su differenze politiche (accentramento-decentramento; politica ecclesiastica) e ancor più su *cleavages* di interessi settoriali o regionali. A partire dalla seconda metà degli anni Sessanta e soprattutto dopo la presa di Roma, si determinarono le prime fratture interne ed in conseguenza di ciò si vennero a formare dei sottogruppi, come la "Permanente" – una componente piemontese in rottura con la vecchia destra, dopo la Convenzione di settembre e lo spostamento della capitale a Firenze – in polemica con la cosiddetta Consorteria, il vecchio gruppo dirigente della destra emiliano-lombarda; la Destra meridionale; il gruppo toscano, la cui dissidenza porterà al potere la sinistra. Dalla morte di Cavour, non si poté più contare su una leadership carismatica, ma su una dirigenza collettiva non molto coesa e contrassegnata da rivalità personali.

Per quanto riguarda la natura della Destra storica, sul piano organizzativo essa può dunque essere considerata un partito parlamentare; sotto il profilo della sua composizione sociologica, un partito a struttura notabiliare e, dal punto di vista del suo funzionamento, un partito d'opinione a rappresentanza individuale, come lo erano i partiti inglesi prima della riforma ed i partiti liberali e conservatori

tedeschi.

La Destra all'opposizione

Se la Destra al governo non aveva una struttura centrale di partito né un leader incontestato, in quanto – come si è detto – essa governava il paese dalle istituzioni, dal governo, dal parlamento e dalle prefetture, una volta all'opposizione si pose il problema di costruire un'ossatura di partito e di investire un leader della funzione di portavoce e di capo dell'opposizione, nel quadro di una difficile ricostruzione di un sistema bipartitico.

In realtà la divisione della Destra in gruppi regionali e la rivalità tra i suoi maggiori leader, che erano stati elementi di debolezza nel periodo in cui essa era stata al governo, non venne superata nemmeno all'opposizione. Un tentativo di dare una guida al partito parlamentare vi fu nel gennaio del 1872 quando si costituì un "comitato di maggioranza" presieduto da Ricasoli e di cui fecero parte Berti, Pisanelli, Mordini, Minghetti e Torrigiani. Già nel marzo dello stesso anno Ricasoli si dimise per i contrasti interni nel partito tra Minghetti e Sella. L'avvento al potere della Sinistra costituì un trauma per la Destra che, costretta all'opposizione, si trovò nella condizione di affrontare la discussione sul problema della "riorganizzazione dei partiti" ed in questo contesto ad affrontare il problema del partito, anche se finì per dare ad esso una risposta debole. Tuttavia, la Destra cercò almeno di darsi un'organo di coordinamento delle strutture periferiche e di conferire ad una singola personalità il ruolo di leader del partito parlamentare. Subito dopo che l'incarico di formare il ministero venne affidato a Depretis (16 marzo 1876), si pensò di nominare Sella "capo della Destra" e a tale decisione si pervenne il 6 maggio 1876, mentre il 23 giugno 1876 venne fondata l'"Associazione Costituzionale Centrale". In un appunto rinvenuto da H. Ullrich nell'archivio Sella si legge che dalla riunione costitutiva la nuova associazione si doveva formare un «comitato dell'Opposizione Parlamentare per aiutare il suo Presidente che ne sarà il capo». Il comitato doveva

«essere costituito da Deputati, Senatori ed altri autorevoli personaggi coll'intento di indirizzare saviamente e unitamente le forze costituzionali d'Italia, mettendosi d'accordo con le Associazioni costituzionali esistenti, favorendo la costituzione di altre associazioni, dove [fosse] opportuno il farlo, o comitati elettorali o altre Società»; si doveva promuovere «una sottoscrizione per azioni di lire cento ciascuna»; si sarebbero dovute formare «Commissioni di studio delle questioni più importanti». Nello statuto dell'Associazione si diceva che il suo fine era quello di «raccogliere le forze del partito liberale moderato e costituire pel medesimo un centro d'azione e di influenza per promuovere il retto indirizzo civile e politico della Nazione» e per realizzare tale scopo era necessario mettersi in «relazione colle altre Associazioni già esistenti o che fossero per sorgere, informate agli stessi concetti». L'ammissione dei nuovi soci avveniva su domanda dell'interessato su presentazione di due soci e doveva essere deliberata dal Comitato. L'iscrizione all'associazione avveniva a titolo individuale.

Mentre tra le finalità politiche della nuova associazione appare chiaro quella di tentare di dotare la Destra di un centro direttivo dal punto di vista politico-elettorale e parlamentare, che era sino ad allora mancato. Sul piano organizzativo non si venne a creare né una federazione di associazioni costituzionali, né un'organizzazione in cui queste ultime fossero assorbite divenendone organi periferici. La nuova struttura non assunse la forma di vero e proprio partito, anche se essa poteva costituire una tappa verso la costruzione di un partito liberal-conservatore. Nonostante i numerosi tentativi che si avranno nel corso dei decenni successivi non fu mai possibile dare vita ad un "grande partito liberale".

Sinistra storica

La Sinistra, che poi venne definita "storica" per distinguersi dalla vecchia sinistra parlamentare, nacque per scissione dal Partito d'Azione. A partire dal 1864, quando Crispi ruppe con Mazzini, ebbe luogo un

processo di aggregazione attorno all'idea di un partito progressista che riconosceva l'ordine costituzionale e che intendeva rinunciare all'idea di una rivoluzione in favore di un programma di riforme politico-amministrative. A questo nucleo di personalità democratiche, che si erano staccate dall'organizzazione mazziniana, vennero progressivamente ad aggiungersi forze che provenivano dalla vecchia sinistra e centro-sinistra subalpini e dai democratici meridionali o che si distaccarono dalla Destra o che su posizioni spesso opposte a quelle dei mazziniani avevano avversato la Destra (nel caso di alcuni cattolici conservatori come il siciliano Perez o come coloro che addirittura avevano fatto parte del partito "retrivo"). La Sinistra esercitò il ruolo di opposizione parlamentare di carattere costituzionale distinguendosi dalla Sinistra extraparlamentare, ma mantenendo con essa rapporti di collaborazione, con l'ambizione di costituirne l'avanguardia. Tuttavia, non mancarono anche tentativi di accordi parlamentari con gruppi della Destra da parte della Sinistra moderata di Depretis.

Le vicende della Sinistra sul piano organizzativo sono speculari a quelle della Destra. La Sinistra svolse il ruolo di partito di opposizione costituzionale e mentre la Destra fu il "partito delle istituzioni", la Sinistra assunse il ruolo di "partito del paese". Ma nonostante avesse una più radicata tradizione associativa e potesse contare su di un reticolo di circoli e società di mutuo soccorso, fu un partito parlamentare, in quanto non ebbe un'organizzazione centralizzata al di fuori di un coordinamento che si aveva tra i deputati a Montecitorio. A capo del partito parlamentare fu Urbano Rattazzi sino alla morte, nel 1873, e da quel momento la sua eredità venne raccolta da Agostino Depretis. Ma sia Rattazzi e ancor più Depretis non furono dei leader incontestati ed in realtà all'interno della Sinistra esistevano, come nella Destra, numerosi sottogruppi che facevano capo a diversi leader in concorrenza tra loro.

Paradossalmente, la Sinistra perdette di compattezza proprio quando la crisi della Destra entrò nella sua fase finale. A quel momento si ebbero una "Sinistra moderata" (Depretis), una "Sinistra avanzata", che al suo interno si suddivideva in una "Sinistra meridionale" (Nicotera) ed una "Sinistra settentrionale" (Cairoli-Zanardelli), e poi una "Sinistra Giovane" (De Sanctis). Sul piano locale, le Associazioni Progressiste si

contrapponevano alle Associazioni Costituzionali ed anche per la Sinistra i punti di forza erano costituiti dai giornali come il «Diritto» e la «Riforma», che svolsero un ruolo speculare a quello esercitato per la Destra dall' «Opinione» e dalla «Perseveranza».

La maggiore differenza tra il personale politico della Sinistra e quello della Destra, se ci si riferisce al "nucleo storico" dei due partiti, sta nella diversa storia personale dei suoi componenti. La classe politica della Sinistra si era formata nelle cospirazioni mazziniane (Crispi, Nicotera, Cairoli) o era formata da patrioti di tendenze liberal-democratiche, che avevano partecipato alle guerre di indipendenza (Zanardelli, Seismit Doda) o che erano stati esuli (Mancini, Baccarini, Tajani). Alcuni di questi ultimi, pur avendo collaborato con Cavour, avevano fatto parte della Sinistra parlamentare di Rattazzi (Depretis, Coppino e Villa). Altri ancora si erano convertiti alla causa della Sinistra pur avendo fatto parte di governi moderati (De Sanctis). Ma a coloro che costituivano il nucleo dirigente si aggiunsero dal momento dell'andata al potere altre personalità che pur non avevano preso parte al movimento patriottico e che provenivano dall'amministrazione come l'on. Magliani, discusso ministro delle Finanze in numerosi governi della Sinistra, e l'on. Grimaldi, o dall'Università, come l'on. Guido Baccelli, l'on. Ferracciù. Si trattava di personalità di grande esperienza parlamentare, ma salvo qualche eccezione (Depretis, De Sanctis), senza conoscenza diretta dei meccanismi di governo nei settori delicati come la politica estera e gli affari militari.

Sul piano sociologico non vi furono nette distinzioni: anche se nella Destra la componente aristocratica era più rappresentata, ma non certo maggioritaria, nella Sinistra, soprattutto se si esamina il nucleo storico, era certamente in maggioranza la componente borghese. Quando si ebbe un allargamento del gruppo parlamentare nelle elezioni del 1874 e nel 1876 comparirono, soprattutto all'interno della componente meridionale, esponenti della nobiltà terriera. Nel complesso, continuarono a prevalere nel gruppo parlamentare gli esponenti delle professioni liberali, in particolare gli avvocati. La rappresentanza parlamentare della Sinistra storica ebbe un peso crescente a partire dalle elezioni politiche del 1865, quando i deputati ascrivibili a quello schieramento erano tra i 100 ed i 120 (di cui circa 58 eletti nel

Mezzogiorno) e tanti si mantennero nelle elezioni del 1867, mentre diminuirono nel 1870 per divenire, nel 1874, 232 (avvicinandosi ad eguagliare i seggi conquistati dalla Destra), di cui 147 nel Mezzogiorno. Nelle elezioni del 1876, quando la Sinistra divenne maggioritaria, si confermò il peso della rappresentanza meridionale (140 deputati), mentre i seggi conquistati nel Nord furono 129 e nel Centro 91. Nel 1880, tra Sinistra ministeriale e Sinistra dissidente raggiunsero 337 seggi e nelle elezioni del 1882 i deputati della Sinistra ministeriale furono 289 e 290 nel 1886 (di cui 137 nel Nord, 92 nel Sud).

La Sinistra, come del resto la Destra, non ebbe sino al 1876 una struttura centrale, il che nelle condizioni in cui si era svolta sino ad allora la lotta parlamentare ed amministrativa non era stata una necessità stringente, soprattutto per un partito di opposizione che aveva puntato sulle potenzialità movimentistiche e su aggregazioni molto larghe. Non si può dire che la Sinistra non avesse dimostrato efficienza sul piano elettorale, soprattutto in alcune aree come ad esempio nel Mezzogiorno, anche se essa si deve considerare come un partito "nazionale". La Sinistra, e questa fu la sua caratteristica, almeno nella fase di opposizione, era più radicata nella società di quanto lo fosse la Destra. Oltre al coordinamento parlamentare, il partito poteva contare su di una rete di associazioni, le Associazioni Progressiste, assolutamente speculari alle Associazioni Costituzionali. La Sinistra si poteva avvalere anche di organizzazioni fiancheggiatrici come le Società di mutuo soccorso e, a seconda dei momenti, di associazioni reducistiche garibaldine e di carattere democratico. Essa aveva una maggiore rappresentatività nella piccola e media borghesia soprattutto cittadina, era più contigua al nascente movimento operaio e, infine, non bisogna dimenticare i rapporti molto stretti con la Massoneria.

Tuttavia, avvicinandosi all'area del governo, la Sinistra si pose con urgenza il problema di una struttura centrale, non solo per disciplinare il partito extraparlamentare, in vista delle decisive elezioni del novembre 1876, ma perché doveva trasformarsi da "partito del paese" in partito di governo, anche se era cosciente di non poter essere il "partito delle istituzioni", come era stata la Destra. In realtà, il partito era sottoposto a tensioni centripete determinate dalle richieste del tutto contrastanti che provenivano dal paese ed erano veicolate dal

nuovo personale politico espresso dalle elezioni dal 1874 e da tutti coloro che stavano per salire sul *bandwagon* della Sinistra vincente. All'opposizione, essa era riuscita a coagulare tutte le sue correnti interne, ma quando venne investita dall'esercizio del potere si evidenziarono contraddizioni e conflitti ed emersero differenze strategiche che furono alla base di distinzioni e scissioni.

Se riassicurare i poteri forti era la principale preoccupazione di Depretis e dei dirigenti della Sinistra "moderata" a lui vicini, tra gli esponenti della Sinistra più avanzata (ed in particolare in Zanardelli) vi era la preoccupazione opposta e cioè che tutta l'iniziativa non si sarebbe dovuta esaurire nel governo. Mentre Depretis, già nella preparazione della campagna elettorale e poi dopo il successo, si sforzava di ottenere l'investitura di leader della maggioranza da parte del "partito parlamentare", convocando alla riapertura della Camera una adunanza dei deputati della maggioranza, Zanardelli pensava che era ormai giunto il momento di organizzare un "partito liberale progressista" entro un rinnovato schema bipartitico. Se da una parte Depretis riuscì ad imporre la sua leadership a livello parlamentare, dall'altra Zanardelli dette vita ad una "Associazione Progressista" con sede a Roma che, come si poteva leggere nello statuto, doveva concorrere al «trionfo del vero partito liberale». L'Associazione Progressista di Roma era statutariamente chiamata a svolgere una funzione nazionale, essendogli assegnato il compito di coordinare le candidature nelle elezioni politiche generali d'intesa con le Associazioni Progressiste locali. H. Ullrich sostiene che l'Associazione Progressista romana svolse «un'importante funzione politica nazionale» e che ad essa aderivano durante gli anni Ottanta 250/270 tra le maggiori personalità della Sinistra. La vera forza della Sinistra continuò ad esprimersi nelle associazioni periferiche come l'Associazione del Progresso di Napoli, che fu il fulcro della Sinistra nicoterina, quella di Brescia, che insieme alle associazioni progressiste venete e lombarde facevano capo a Zanardelli e Cairoli. Le divisioni tra la Sinistra "moderata" di Depretis, quella "meridionale" di Nicotera e quella "dissidente" di Zanardelli-Cairoli, furono molto accentuate. Dalla Sinistra si staccò, poi, una "Estrema Sinistra" (Bertani), che costituì nel giugno del 1877 un suo gruppo parlamentare. Questo smottamento della Sinistra spinse

Depretis, alla vigilia delle elezioni del 1880, a dar vita al Comitato centrale della maggioranza di Sinistra, che dispiegò una intensa attività durante la campagna elettorale.

Al “trasformismo” di Depretis si verrà a contrapporre un gruppo di cui fecero parte Crispi, Baccarini, Nicotera, Zanardelli e Cairoli, poi denominato “Pentarchia”, ma l’idea di un “partito liberale progressista” continuò ad essere coltivata da Zanardelli, che dette vita ad un suo gruppo che costituirà il nucleo di un partito liberal-progressista che traverserà tutta l’età crispina, rappresentando poi una delle componenti della maggioranza del governo Zanardelli-Giolitti e che, dopo la morte di Zanardelli, diventerà il “Partito Democratico Costituzionale Italiano”, che assunse la forma di un vero e proprio partito moderno.

Età crispina

Subentrato nella direzione del governo dopo la morte di Depretis, Francesco Crispi cercò di realizzare un suo progetto riformatore che riguardava sia il sistema politico che quello dei partiti. Già durante il governo della Destra egli aspirava a divenire il capo dell’opposizione entro uno schema bipartitico. Dal 1876 egli fu critico del trasformismo di Depretis e nel discorso di Torino del 25 ottobre del 1887 aveva formulato un programma nell’ambito del quale, accanto ad un piano di riforme sociali, aveva auspicato la ricostruzione di un sistema di partiti sul modello bipolare fondato sull’alternanza tra un partito liberale ed un partito progressista (radicale). Nel quadro di un rafforzamento dell’esecutivo, Crispi, infatti, riteneva che bisognava lasciare al governo l’iniziativa legislativa e limitare l’attività del Parlamento ad un’attività di controllo. Benché avesse una concezione democratica dei rapporti con il Parlamento, egli affermava il primato dell’esecutivo, ponendosi contro la tradizione che era fondata sulla centralità della mediazione parlamentare in materia di legislazione, pratica che aveva portato, in mancanza di partiti non più strutturati, al fenomeno del trasformismo. Anche i rapporti con la monarchia furono difficili, in quanto Crispi riteneva che la Corona non dovesse avere una

funzione di mediazione nei confronti degli altri poteri dello stato, ma dovesse rappresentare l'unità della nazione, la cui volontà doveva essere espressa dalla maggioranza parlamentare.

Il suo primo governo (1887-1889) poteva contare sull'appoggio della vecchia "Pentarchia", dei suoi seguaci personali, come il sottosegretario agli Esteri Damiani, di Zanardelli e degli zanardelliani, tra cui i sottosegretari Cocco Ortu e Gerardi, che costituivano oramai un gruppo a sé, nonché, fino al 1890, dei radicali (nel primo governo vi era il radicale moderato Fortis), della Sinistra moderata di Depretis e di esponenti del centro-destra. Del primo gabinetto Crispi fecero infatti parte i ministri Perazzi, Boselli ed i sottosegretari Ellena, Mariotti, Marchiori e Sonnino. All'opposizione si collocarono gli esponenti della vecchia Destra, guidata da Di Rudinì e della "Nuova Destra" che faceva capo ad un gruppo vicino all'industria lombarda (Colombo, Carmine, Prinetti e Bonfadini). Crispi si adoperò in favore dell'emarginazione della Destra, rafforzando i legami con la sinistra. Testimonianza di ciò fu la partecipazione di Giolitti al governo. Il suo decisionismo e la sua politica estera di espansioni coloniali e di contrasti con la Francia, poi, gli alienarono le simpatie dei radicali che, sotto la guida di Cavallotti, passarono all'opposizione, alla vigilia delle elezioni del 1890, che nonostante ciò segnarono una clamorosa affermazione della maggioranza che sosteneva Crispi.

Nel secondo gabinetto Crispi (9 marzo 1889-6 febbraio 1891) non vi furono grandi cambiamenti riguardo la struttura, ma nella sua crisi, in cui la Destra di Rudinì ebbe un ruolo determinante nell'opposizione alla politica finanziaria, la situazione parlamentare si chiarì: a Sinistra si venne a formare un gruppo filocrispino e contemporaneamente si operò una convergenza in funzione anticrispina tra Zanardelli (La Cava si avvicinerà a Zanardelli) e Giolitti che, in occasione della formazione del suo primo ministero del 1892 si adopererà per costituire un suo gruppo. Anche a Destra si venne a formare un corrente di centro-destra (Sonnino-Salandra) che rimarrà vicino a Crispi e contemporaneamente uno schieramento anti-crispino che farà capo alla vecchia Destra ed alla "Nuova Destra". Nell'ultimo governo Crispi (1893-1896) di cui non faceva più parte Giolitti, il peso della Destra (ormai centro-destra) fu più forte (con la partecipazione dei ministri: Blan, Boselli Saracco ed i

sottosegretari Adamoli e Salandra) anche se la vecchia Destra (Di Rudinì) era all' opposizione.

Sul versante dell' associazionismo politico, è da segnalare che nel marzo del 1887 si era tenuto a Firenze il I Congresso delle Associazioni monarchiche, che elesse a suo presidente Ruggero Bonghi, cui venne dato mandato di convocare, con la collaborazione di un comitato rappresentativo delle più importanti associazioni moderate un II Congresso che doveva dare vita ad una nuova "Federazione delle Associazioni costituzionali". Per iniziativa della Associazione costituzionale di Milano, visto che il II congresso era stato rinviato, si cercò di ridare vita ad un coordinamento tra le associazioni della Destra. Il 19 giugno del 1889 si riunirono a Roma 26 associazioni liberal-moderate (tra cui quelle di Milano, Venezia, Genova, Napoli, Reggio Emilia, Bergamo, Ferrara, Parma, Como, Casale Monferrato) che stabilirono di dar vita ad una federazione delle associazioni monarchiche che prese poi il nome di Federazione Cavour. A seguito di tale decisione venne sciolta l'Associazione costituzionale di Bologna, che aveva fatto capo a Minghetti e che sotto la sua gestione aveva cercato di supplire alla mancanza di un coordinamento tra le associazioni costituzionali al momento della crisi dell'Associazione Centrale, senza essere da tutti riconosciuta. La Federazione Cavour, che avrà vita ancora più breve dell'Associazione Centrale, nelle intenzioni dei suoi fondatori doveva dar vita ad un coordinamento tra le associazioni della Destra e stabilire tra di esse un centro di indirizzo, in vista di un'opposizione a Crispi. Venne formato un comitato provvisorio di sette parlamentari (Alfieri di Sostegno, presidente, Cambray Digny, Bonghi, Chimirri, Colonna d'Avella, Lucca) e da tre non parlamentari (il giornalista De Cesare, l'avv. Ermetes ed il prof. Facelli). Organo della Federazione fu «Il Fanfulla» di proprietà del sen. Alfieri.

S. Rogari ritiene che pur «distante da quella tendenza alla disciplina organizzativa che stava in quegli'anni caratterizzando la nascita della forma-partito [questa decisione] rappresentò un passaggio politico di grande rilievo per la Destra liberale [...] servì a rispecchiare le nuove esigenze che non potevano essere soddisfatte all'interno del classico rapporto notabiliare deputato-elettori caratteristico dell'ambiente politico moderato». Sempre secondo Rogari, la «Federazione conteneva

valori politico-organizzativi anomali nel contesto dell'associazionismo di matrice liberale, a cominciare dalla discreta impronta extraparlamentare e dalla non comune, per un raggruppamento moderato, tensione antigovernativa». Ma anche questo nuovo tentativo di dare alla Destra classica una struttura di partito naufragò dinanzi alle diverse strategie, l'una portata avanti da Rudinì e Luzzatti e l'altra sostenuta con vigore dalla "Nuova Destra" di Colombo, Prinetti, Carmine. Di Rudinì rimaneva legato all'idea della necessità di reinserirsi nella maggioranza convinto che la Destra storica rimanesse il "partito delle istituzioni". La "Nuova Destra", che aveva una sua base quasi esclusivamente in Lombardia ed era espressione dei ceti industriali, intendeva organizzare il partito a partire dalla società. Essa era sorta in opposizione alla vecchia Associazione Costituzionale Milanese e si era organizzata nel Circolo Popolare, che era sorto nel 1882, si articolava in tre commissioni (studi, scuole, conferenze) e poteva contare su di una biblioteca, con lo scopo di svolgere una attività culturale di propaganda per favorire la diffusione di una cultura politica liberale moderna. Nel 1886 aveva dato vita ad un comitato elettorale e fu questa "Nuova Destra" uno dei gruppi più intransigenti nell'opposizione a Crispi. La Destra tornerà al potere per un breve periodo sotto la guida di Di Rudinì nel febbraio del 1891 e poi dalla caduta di Crispi nel marzo del 1896 sino al giugno del 1898, ma non sarà capace di dar vita ad un partito moderno.

Al progetto crispino si oppose insomma il disegno dirudiniano, ma di grande interesse è anche il tentativo alla base del primo governo Giolitti, anche perché, a differenza dello statista siciliano, l'"uomo di Dronero" era destinato ad avere una durata molto maggiore nella vita politica italiana. A parte l'indicazione regia dei ministri militari e di quello degli Esteri, da uno sguardo alla composizione del governo presieduto da Giolitti emerge chiaramente il carattere di Sinistra della nuova compagine ministeriale. Ciò che è interessante, è che si tratta di una Sinistra anti-crispina all'interno della quale si delineano due gruppi: quello "zanardelliano", già consolidato, e quello "giolittiano" in formazione, cui aderiranno personalità come Rosano, Nocito, Gianturco e Ronchetti. È evidente che l'anticrispismo produrrà anche all'interno della Sinistra una ristrutturazione speculare a quella che avvenne a Destra. Anche Giolitti si adoperò, per parte sua, ad una

ristrutturazione della Sinistra, che non gli riuscirà in questa fase e comunque se non dopo la morte di Zanardelli.

Giolitti rimaneva convinto che «fosse necessario al retto funzionamento del regime parlamentare una logica divisione di parti politiche». Egli pensava ad una dialettica tra un partito liberale-progressista ed un partito liberale-conservatore, ma non condivideva l'idea che non potesse esistere un governo conservatore senza la partecipazione ad esso dei cattolici. Quando sarà il momento, sarà lui a fare un accordo con i cattolici moderati, ma sarà sempre contrario alla formazione di un partito cattolico, così come cercherà, dimostrando sensibilità per le domande del movimento operaio organizzato, di frenare la crescita del partito socialista. Parallelamente, si oppose all'idea della formazione di un "grande partito liberale" – preconizzato da Spaventa e da Sonnino. Ad ogni modo, in quel momento egli considerava non attuale tale opzione pur non escludendo che «bisognava prepararsi a vedere i nostri avversari di tutte le gradazioni scendere in campo, nel quale giorno non sarà difesa soverchia la riunione di tutte le forze liberali» [Giolitti]. Il momento per creare un partito liberale non verrà per Giolitti se non a fascismo trionfante, ma per tutta l'età liberale egli fu convinto che la dialettica parlamentare dovesse svolgersi all'interno di un sistema liberale tra un polo liberal-conservatore ed uno liberal-progressista.

Il sistema dei partiti durante i primi governi Crispi aveva subito un'ulteriore e più grave frammentazione, cui il tentativo di Crispi di dissolvere i vecchi gruppi in vista di una ristrutturazione in chiave bipartitica non ebbe esito. Il decennio 1887-1896 fu, comunque, dominato dalla contrapposizione tra crispini ed anti-crispini, che segnò la fine definitiva dei vecchi partiti storici dell'età risorgimentale, mentre si vennero a formare nuovi gruppi parlamentari e si affacciavano sulla scena politica all'Estrema Sinistra nuovi partiti, contribuendo a determinare quella crisi di fine secolo la cui novità e drammaticità sfuggirono alla vecchia classe politica. Del resto essa si era logorata nell'opposizione a Crispi ed al suo progetto di "riforme dall'alto" senza aver proposto un'alternativa.

La svolta liberale ed il decennio giolittiano

Secondo gli osservatori parlamentari, nel voto del 6 febbraio del 1901 sarebbe mancata alla Corona da parte della Camera un'indicazione netta per la successione a Saracco, perché la politica di quest'ultimo era avversata per ragioni non coincidenti dalla Destra e dalla Sinistra. La maggioranza della Camera continuava ad essere quella uscita dalle elezioni del 1900. Nella votazione di sfiducia non vi era stata una frattura Destra-Sinistra, essendosi la Destra spaccata come del resto il Centro-Sinistra, per cui si sarebbe pensato che Sonnino, che aveva votato la sfiducia, avrebbe potuto contare su di una maggioranza alternativa. Vittorio Emanuele III, in coerenza con il suo proclama alla nazione in occasione della morte del padre e al suo discorso della Corona, nei quali aveva preso l'impegno di sostenere un nuovo corso liberale, nominò, in luogo di Sonnino, il capo storico di quella Sinistra Democratica che era l'erede della Sinistra storica, cioè Zanardelli. Il re si era rivolto all'uomo politico bresciano dopo molte esitazioni ed a patto che si mantenessero i ministri della Guerra e della Marina, Ponza di San Martino e Morin, e che il nuovo ministro degli Esteri – la scelta cadde su Prinetti – si impegnasse a seguire la politica di Visconti Venosta.

I condizionamenti della Corona, che riguardavano appunto il mantenimento del livello delle spese militari e la continuità della politica estera (e militare) con la nomina di ministri indicati dal re, limitò il carattere della svolta liberale. Il governo Zanardelli fu un governo di Sinistra – come si disse – con una “puntarella” di Destra, rappresentata dai ministri Prinetti (Esteri), Di Broglio (Tesoro), Giusso (LLPP) e dal sottosegretario G. De Martino (Esteri). Ad eccezione di Giolitti, gli altri ministri e sottosegretari erano democratico-costituzionali vicini a Zanardelli (Cocco Ortu, Wollenborg, Nasi, Picardi, Galimberti; Ronchetti, Talamo, Mazziotti, De Nobili, Cortese, A. Baccelli, Niccolini, Fulci).

Non meno decisivo fu il ruolo del re nella formazione del II governo Giolitti. Come già detto, il nuovo sovrano aveva forzato la situazione dando l'incarico a Zanardelli invece che a Sonnino, una scelta che non mancò di essere criticata sul piano della correttezza costituzionale, in

quanto vi era alla Camera una maggioranza di Destra, anche se poi la Camera non solo non osò rovesciare la decisione della Corona, ma anzi assicurò una vita normale al governo dell'anziano primo ministro, il cui indirizzo liberale ebbe, nel giugno del 1903, un voto di fiducia. Quando si aprì il problema della successione a Zanardelli, le cui condizioni di salute erano divenute serie già dall'agosto del 1903, si sarebbe potuto riaprire il discorso di una candidatura Sonnino, visti anche i cattivi rapporti tra Zanardelli e Giolitti. Si temeva che Zanardelli non avrebbe designato Giolitti al re e che sia Saracco, tornato alla presidenza del Senato, che Bianchieri, che presiedeva la Camera, non avrebbero indicato lo statista piemontese.

La scelta di Giolitti da parte di Vittorio Emanuele III fu una scelta di carattere politico, perché il sovrano continuava a pensare che si dovesse consolidare il nuovo corso liberale, al fine di evitare quei contrasti che si erano avuti durante la crisi di fine secolo tra governi conservatori da una parte e partiti popolari dall'altra, contrasti che minacciavano di coinvolgere la Corona in una crisi politico-istituzionale. Il sovrano giudicava pertanto Giolitti il più adatto a continuare l'opera di Zanardelli. Si ritenne che questa scelta, formalmente non molto rispettosa degli equilibri parlamentari, fosse presa per venire incontro alle tendenze dell'opinione pubblica. In realtà, Vittorio Emanuele III, legandosi a Giolitti, non mancava di tener conto anche degli interessi della dinastia, d'altronde confermate dal perdurare della "riserva regia" sui ministeri militari e sul dicastero degli Esteri.

Il ruolo della Corona in questa sua opera di fiancheggiamento di Giolitti è un aspetto che va segnalato. La "cortese imposizione" regia trovò una conferma nel caso della nomina di Tittoni agli Esteri, che, come prefetto di Napoli, aveva stretto un rapporto personale con Vittorio Emanuele III, quando questi era principe ereditario e risiedeva nella città partenopea. Subito dopo lo sciopero generale del 1904, Giolitti chiese di sciogliere la Camera per permettergli di rivolgersi al popolo e sarà allora che Giolitti riuscirà a costituirsi una sua maggioranza che lo appoggerà sino al 1914. La fiducia riposta da Vittorio Emanuele III nei confronti di Giolitti non venne mai meno sino alla crisi dell'intervento, come quando Giolitti si ritirò, nel 1905, e la Corona ricorse alla curiosa soluzione

di un "governo Giolitti senza Giolitti", mantenendo cioè in carica i ministri, secondo un'interpretazione strettamente formale dello Statuto, secondo la quale appunto il re nominava i ministri. La nomina di Fortis, "luogotenente" di Giolitti, inaugurò la pratica dei "governi luogotenenziali", un espediente cui ricorrerà Giolitti per "passare la mano" e governare per interposta persona mantenendo integra la sua maggioranza.

Quando Fortis fu sfiduciato dalla Camera (con 221 voti sfavorevoli contro 188 favorevoli ed 1 astensione su 410 presenti), il re nominò il capo dell'opposizione, Sidney Sonnino, ma accogliendo anche la "designazione" di Giolitti. Dopo la sfiducia a Sonnino, il re non accettò la sua richiesta di andare ad elezioni anticipate, ma richiamò Giolitti, che era il capo indiscusso della maggioranza. Il suo governo entrò in funzione il 27 maggio 1906 (ebbe la fiducia il 12 giugno 1906 con 262 voti favorevoli e 98 contrari) e durò fino al 9 dicembre 1909.

Su richiesta di Giolitti poi, il re sciolse la legislatura ed i comizi furono convocati dal 7 al 14 marzo 1909, con un leggero anticipo: le ragioni che Giolitti dette per giustificare la richiesta di elezioni anticipate furono tecniche, e cioè evitare che, essendo oramai vicina la fine della legislatura, la campagna elettorale durasse troppo, allontanando quindi il rischio di un esercizio provvisorio. La maggioranza, per quanto un pò "limata", fu confermata dalle urne, che premiarono le Sinistre e ridimensionarono l'opposizione costituzionale, (soprattutto gli ex zanardelliani e la Destra luzzattiana, e all'interno della quale il gruppo più forte rimaneva il "centro sonniano").

Nel dicembre del 1909, Giolitti rassegnò le dimissioni, indicando nuovamente come suo successore Sonnino, che era ritenuto il capo dell'opposizione. Il ritiro di Giolitti non significò il dissolvimento della maggioranza, tanto è vero che Sonnino si dovette accontentare di fare un governo di destra, ma, in sostanza, "prigioniero" della maggioranza giolittiana, costretto ad imbarcare tre ministri amici dello statista di Dronero.

Caduto Sonnino, la successione sarebbe toccata a Giolitti e tale, infatti, fu il parere che Sonnino diede al Re. Ma Giolitti, pur rimanendo il capo indiscusso della maggioranza, non intendeva tornare al potere e,

ancora su sua designazione, l'incarico fu dato a Luzzatti, che espose il suo programma il 28 aprile 1910 (la Camera gli concesse la fiducia il 30 aprile 1910 con 386 voti favorevoli, 19 contrari e 6 astenuti). Quando, già alla fine dell'anno, il governo Luzzatti dava segni di crisi, a causa della sua opposizione alla legge elettorale, – Giolitti si dovette convincere dalle pressioni dei suoi luogotenenti a considerare la necessità di un suo ritorno. Del resto, nelle sue *Memorie*, pur riservando al primo ministro in carica parole di riconoscimento, faceva suo il giudizio dei suoi "consiglieri" sul tentativo di Luzzatti di compiacere tutti, peccando, al contrario di Sonnino, di non tener conto sufficientemente degli uomini e delle loro passioni. Approfittò della discussione del progetto di legge sulla riforma elettorale per pronunciare un discorso critico che suonò come una sconfessione di Luzzatti, determinando un voto contrario della Camera su di un problema che non implicava un voto di sfiducia, anche se fu a seguito di questo voto che Luzzatti si dimise. Anche in quel caso, non pochi osservatori, tra cui Turati, ritenevano che il re avrebbe potuto benissimo respingere le dimissioni.

Al livello dell'associazionismo politico di marca liberale, gli anni di Giolitti al potere non fanno registrare novità rilevanti, essendo il baricentro della vita politica ancor più che in passato confinato nelle istituzioni. Se il sistema politico giolittiano è rappresentabile come un triangolo i cui vertici erano costituiti da governo-maggioranza parlamentare-pubblica amministrazione, il sistema dei partiti può essere definito un bipolarismo a geometria variabile i cui due poli erano costituiti da una parte dal "partito giolittiano" e dall'altra dal centro destra sonniniiano, a cui di volta in volta si potevano aggregare i radicali e raramente i socialisti. In relazione al quale fattore preminente è la capacità dello statista piemontese nella costruzione e nella gestione delle maggioranze di governo. L'insieme di questi fattori pone ad un livello subordinato la necessità di forme organizzative extra-parlamentari, la cui urgenza è sicuramente più sentita in quegli ambienti politici liberali che si oppongono al sistema giolittiano (Sonnino, Salandra). Va anche notato che sino alla Grande Guerra, nonostante l'allargamento del suffragio del 1913 e la concorrenza dei socialisti, "luoghi" e "strumenti" tradizionali per la raccolta del consenso

continuano a dare buoni risultati, garantendo la tenuta di una maggioranza liberale alla Camera.

Se si guarda alle vicende dei gruppi parlamentari, che, come ha giustamente notato Ullrich, esistono anche prima della riforma del regolamento della Camera dei deputati del 1920, adottato come conseguenza dell'introduzione della "proporzionale" del 1919, appare evidente come la formazione del PLI, avvenuta nel 1922 costituisce una novità, l'esito di un lungo processo organizzativo in cui la costituzione del partito assunse i caratteri di una necessità imposta dai tempi. Non bisogna dimenticare infatti che nella prima Camera eletta a suffragio quasi universale, la metà dei deputati liberali aveva aderito ad uno dei tre gruppi esistenti e cioè il "Liberale", di destra, la "Sinistra liberale democratica", dei giolittiani, e la "Sinistra democratica". Nell'organizzazione parlamentare dei liberali ebbe poi un effetto di accelerazione durante il periodo bellico la creazione del "Fascio parlamentare di difesa nazionale" e della "Unione parlamentare". Si trattò di una esperienza importante e non solo dal punto di vista quantitativo (al "Fascio" parteciparono 158 deputati e 122 senatori), ma anche perchè si trattava di una organizzazione che abbracciava i due rami del Parlamento e che favorì la comparsa di fattori quali la disciplina e la subordinazione dei parlamentari alla decisione del gruppo in passato sconosciuti [Cfr. Ullrich 1996, pp. 496-498].

All'indomani del conflitto, la continuità con i gruppi parlamentari d'anteguerra è evidente: nell'agosto del 1920, nella XXV legislatura, la gran parte dei liberali è divisa tra la "Democrazia liberale" (Amendola, Giolitti, Orlando) e il gruppo "Liberale" (Salandra); seguono il gruppo di "Rinnovamento" (Colonna di Cesarò, De Caro) ed il gruppo misto, dove troviamo Nitti, Camera e altri. Nella XXVI legislatura, abbiamo oltre alla "Democrazia liberale", un gruppo "agrario", un gruppo "Parlamentare Liberale Democratico", che è il vecchio gruppo di Salandra, poi una "Democrazia sociale" (Colonna di Cesarò) ed un composito gruppo misto (anche Nitti). Sempre nella XXVI legislatura, al luglio 1922, cioè qualche mese prima il congresso costitutivo del PLI di Bologna dell'ottobre, risultano esserci un gruppo "agrario", uno denominato "Democrazia", che è il vecchio gruppo di Giolitti e Orlando; un Partito Democratico Italiano, che è il gruppo di Amendola, al quale aderisce ora

anche Nitti; un gruppo di “Democrazia liberale” (ex di Democrazia liberale, poi anche Belotti, Grassi, De Nava, altri); la “Democrazia Sociale” di Colonna di Cesarò; il gruppo “Parlamentare Liberale Democratico” di Salandra.

Tra il 1921 ed il 1922, a livello parlamentare si assiste ad una ulteriore frammentazione dei gruppi liberali. Tra il 1922 e il 1925 si assiste allo sforzo della creazione di un partito liberale di massa anche se nel crepuscolo della democrazia se ne verranno a formare due il PLI e l'Unione democratica nazionale.

Bibliografia

Balbo C., *Della monarchia rappresentativa in Italia: saggi politici*, Le Monnier, Firenze 1857; Cammarano F., *Storia politica dell'Italia liberale: l'età del liberalismo classico (1861-1901)*, Laterza, Roma-Bari 1999; Id., *Il progresso moderato. Un'opposizione liberale nella svolta dell'Italia crispiña*, il Mulino, Bologna, 1990; Cavour C., Benso conte di, *Scritti e Discorsi*, a cura di P. Barrotta, M. Bertoncini, A.G. Ricci, LibroAperto, Ravenna 2010; D'Azeglio M., *Proposta di un programma per l'opinione nazionale italiana*, Nobile, Napoli 1848; De Ruggiero A., *Storia del liberalismo europeo (1925)*, Laterza, Bari 1999; Durando G., *Della nazionalità italiana*, Bonamici, Losanna 1846; Ferrari G., *I partiti politici dal 1789 al 1848*, Il Solco, Città di Castello 1921; Giolitti G., *Discorsi, parlamentari*, vol. II, Tipografia della Camera dei deputati, Roma 1953; Grassi Orsini F., Quagliariello G., *Il partito politico dalla Grande Guerra al fascismo*, il Mulino, Bologna 1996; Grassi Orsini F., *Sovranità, rappresentanza e ceto politico nel linguaggio dei moderati italiani (1834-1851)*, in Amato S., (a cura di), *La teoria della classe politica da Rousseau a Mosca*, CET, Firenze 2001; Morandi C., *I partiti politici nella storia d'Italia*, Le Monnier, Firenze 1974; Quagliariello G., (a cura di), *Il partito politico nella belle époque*, Giuffrè, Milano 1990; Ullrich H., *Dai gruppi al partito liberale (1919-1922)*, in *Il partito politico nella belle époque*, a cura di G. Quagliariello, il Mulino, Bologna 1996.